



DA QUESTO LIBRO È STATO TRATTO IL FILM
CAPTAIN PHILLIPS

UNA STRAORDINARIA
STORIA VERA DI PIRATI,
EROISMO E SOPRAVVIVENZA
IN MARE APERTO

**RICHARD
PHILLIPS**

CON STEPHAN TALTY

IL DOVERE DI UN CAPITANO

Rizzoli

Richard Phillips
con Stephan Talty

Il dovere di un capitano

Traduzione di Giulio Lupieri

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2010 Richard Phillips
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL, INC.,
Armonk, New York, U.S.A.
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07019-5

Titolo originale dell'opera:
A CAPTAIN'S DUTY
Somali Pirates, Navy SEALs,
and Dangerous Days at Sea

Prima edizione: ottobre 2013

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Il dovere di un capitano

*A tutti quelli che vanno per mare: la U.S. Navy,
i Navy Seal, i marinai delle navi mercantili.
Sono fiero di essere uno di loro.*

*Alla mia famiglia: mia moglie Andrea e i miei figli
Daniel e Mariah, che mi hanno aiutato
a essere paziente.*

*Infine, a mia madre e a mio padre,
che mi hanno cresciuto insegnandomi la fede.*

Se si coltiva la paura, diventerà più forte.
Se si coltiva la fede, essa prenderà il sopravvento.

JOHN PAUL JONES,
marinaio mercantile ed eroe
della Guerra d'indipendenza americana



Introduzione

Nella scialuppa di salvataggio il caldo era insopportabile. Dopo il tentativo di fuga, le ultime gocce della fresca acqua dell'oceano erano evaporate dalla mia pelle già da qualche ora, e benché fossero le due del mattino, il calore che si irradiava dallo scafo mi toglieva il respiro. Mi sentivo come se fossi seduto sulla linea dell'equatore. Mi ero tolto i pantaloni e le calze, ma il ponte era così rovente che non potevo nemmeno posarci i piedi. Le costole e le braccia mi dolevano per le botte dei pirati, fuori di sé dalla rabbia da quando il loro ostaggio americano da un milione di dollari era quasi riuscito a svignarsela.

Dal portello di poppa scorgevo le luci della nave della marina militare che beccheggiava sulle onde a mezzo miglio da noi. Ce l'avevo quasi fatta. Se la luna non fosse stata così luminosa, i pirati non mi avrebbero individuato. E in quel momento, anziché essere ancora lì, mi sarei bevuto una birra fredda nella cabina del capitano, raccontando ai compagni la mia avventura e telefonando a casa.

Vista da lì, la nave sembrava gigantesca. Era come un pezzo di casa fluttuante, così vicina da apparirmi irreale. Doveva essere un cacciatorpediniere, con una

potenza di fuoco sufficiente a respingere fino a Mogadiscio centinaia di imbarcazioni pirata. Ma perché non avevano fatto nulla?

La dura plastica dei sedili mi premeva contro la schiena, provocandomi crampi alle gambe. Inclinaì la testa all'indietro, cercando di alleviare la tensione al collo. Ero immobilizzato al centro della scialuppa come un cervo. I somali mi avevano bloccato le mani fissandole a una barra verticale sopra il tettuccio, legandomi insieme i piedi. Non riuscivo nemmeno a sentire le dita. Il pirata magrissimo, quello che io chiamavo Musso, aveva stretto le corde con una forza tale che in meno di un minuto avevo perso la sensibilità. Le mani stavano cominciando a gonfiarsi come un paio di guanti da clown.

Ero stato meglio di così.

Mentre ansimavo, contando il trascorrere dei minuti, udivo il cigolio della barca e gli schiaffi delle onde contro lo scafo in fibra di vetro.

Poi, all'improvviso, qualcosa cambiò. Nessuno disse una parola, nessuno si mosse. Non riuscivo comunque a vedere granché, soltanto gli occhi dei somali e i loro denti quando sorridevano o parlavano. I raggi della luna filtravano debolmente attraverso i portelli di prua e di poppa, ma sentii l'atmosfera cambiare in una frazione di secondo. Era come se un interruttore fosse stato acceso. Quando qualcuno ti punta in faccia un AK-47, capisci subito di che umore è. Se è felice o irritato, se gli prude il naso, se sta pensando di lasciare la ragazza, qualsiasi cosa gli passi per la testa, tu lo sai. E la mia pelle avvertì un cambiamento

nell'aria – come se un pericolo invisibile fosse salito sulla scialuppa per sedersi accanto a me.

Me ne accorsi dalle occhiate che si scambiavano i somali, ma soprattutto da quello che udii. La prima cosa fu un *clic*. Il rumore proveniva dal pozzetto, dove era seduto il capo dei pirati. *Clic*. Silenzio. *Clic*. Silenzio. *Clic, clic*. Stava premendo il grilletto della sua calibro 9 senza aver inserito il caricatore. Al buio non riuscivo a vedere se era puntata contro di me, ma una sensazione di freddo mi attanagliò il petto. Per fortuna quel piccolo bastardo non l'aveva caricata, altrimenti la mia testa sarebbe esplosa, spruzzando di rosso tutto lo scafo.

Poi dalle tenebre si levò una cantilena. Il Capo chiese qualcosa e gli altri tre – lo Spilungone, Musso e il giovane con gli occhi spiritati – gli risposero. Mi sporsi in avanti, cercando di capire cosa stavano dicendo. Era una sorta di cerimonia religiosa, come le messe cattoliche a cui avevo assistito da bambino nel Massachusetts. Poche ore prima li avevo sentiti ridere e scambiarsi battute, vantandosi di essere «veri marinai somali a tempo pieno». Avrei quasi potuto scordarmi che erano pirati e che ero il loro ostaggio. Ma adesso era tutto diverso. Era come se fossimo tornati indietro di dieci secoli e stessero chiedendo ad Allah la sua benedizione per quello che si apprestavano a fare.

Sapevo cosa stava per succedere, ma non volevo restare seduto lì ad aspettare che accadesse.

«Che intenzioni avete? Volete uccidermi?» urlai al Capo. Lui sghignazzò e vidi il bagliore dei suoi denti